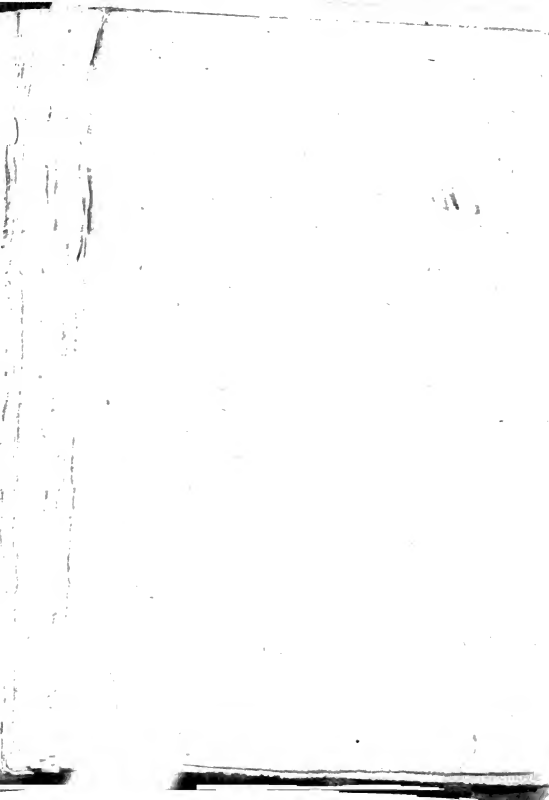
9 4 Cavedoniane

Miscell. — 11

Miserie Letterarie del Prof. Bosini

Digitized by Google

Misc. Rosini 320_12
11
922

CAVEDONIANE

DI

GIOVANNI ROSINI

IN

RISPOSTA ALLE ACCUSE

DEL SIG.

D. CELESTINO CAVEDONI

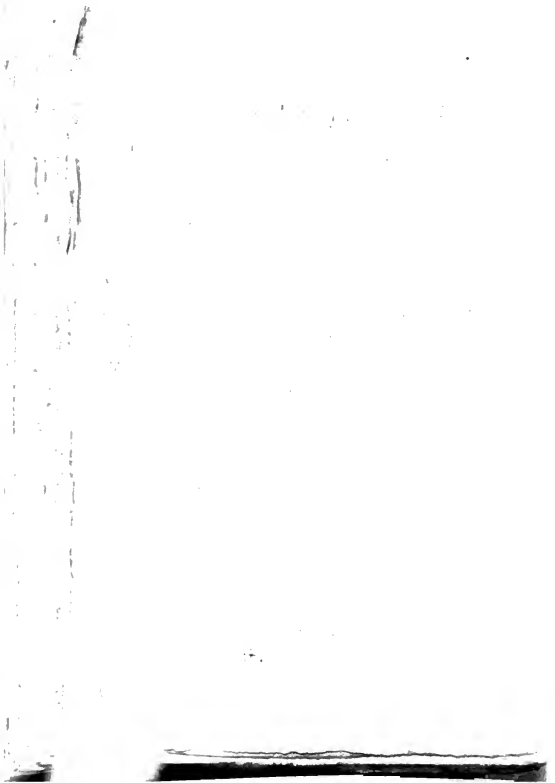
DA MODENA

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

PISA

PRESSO N. CAPURRO E COM.

MDCCCXXXIV.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Da ogni parte venendomi richieste queste prime Cavedoniane, sono assai lieto di ristamparle, onde sempre più diffondendosi, si tocchi con mano se da me si poteva rispondere con maggiore urbanità, decenza e moderazione ad un attacco ingiusto, e sleale. Fu esso incominciato contro il mio Saggio sugli Amori del Tasso nel Giornale Letterario di Modena, circa alla metà dell'anno scorso, da un uomo, che aveva sempre stimato pel suo sapere.

Ma i modi da me usati verso il Sig. Don Celestino Cavedoni, non valsero a renderlo almeno più cauto, poichè fin dal suo primo assalto aveva cominciato a mostrarsi così poco sincero. Incautamente dunque, e di più col fine manifesto d'offendermi nella riputazione e nell'onore, pubblicò nel Secondo suo Articolo un tessuto di menzogne: al quale replicai colla Cavedoniana II. Ciascuno può leggerla; esaminare, e ponderar le accuse, e le repliche: e dar quindi la ragione a chi s'appartiene.

Tirato allora dal suo mal Genio, e non riflettendo che a ragioni uguali sta sempre il torto per chi attacca: che attaccando, conviene aver evidente ragione; e che quando non si rispetta l'avversario, non si ha il dritto d'esser rispettati da quello, pubblicò in una così detta Apologia de' MSS. Estensi, una tale indecente Tiritèra (come fu subito chiamata) rispetto ai modi, e una tale incredibile unione di falsità, rispetto agli argomenti, che conveniva esser l'ultimo degli uomini per sopportarla, senza rispondervi come si meritava.

Essa è a stampa; e chi ha senno dee giudicare se quel tuono e quegli scherni stavano bene in bocca di chi esiger vuole rispetto: e se le menzogne, le

imposture, le calunnie, e quelle, che il Monti chiamò con pittoresco vocabolo *Marioleric* si potevano svolgere ed illustrare, per dimostrarle, senza far passare nella carta l'indignazione che esse destano in chiunque ha nell'anima una sola scintilla d'onore.

Pubblicai dunque la Cavedoniana III. Chi l'ha letta, sa bene che dico il vero: e chi non l'ha letta si prepari ad udire quello, che non sembra possibile. A meno di tenermi per imbecille, l'esistenza dell'Apologia non può spiegarsi. Non ripeterò dunque cose già dette: si legga, per credere; e quindi si decida, se nella Risposta v'ha un solo vocabolo, una sola frase, una sola allusione, riguardante l'Avversario, che non sia provata dai fatti.

In quella, per altro, ignoro se a vanto, od a scusa, dicevasi che (p. 337) *a censurare il Saggio* sugli Amori del Tasso fu *confortato* dagli *Amici*: quindi, dopo la pubblicazione della Cavedoniana III. pare che abbia chiamato quei tali Amici in soccorso: e che sieno quegli stessi dai quali si scrive una Gazzetta politica.

La Tesi, che io sostengo, è quella di rivendicare alla Italia il senno d'un grand'uomo, oppresso da una pena inaudita. Nessuno l'ha in Italia impugnata, fuorchè il loro sinedrio: e l'opposizione è degna delle loro bell'anime; come i modi usati contro di me degni sono del loro ottimo cuore. È la guerra di Spartaco e degli Schiavi contro ai Romani.

Vogliasi, o no, per altro, tutte le male arti impiegate, tutti gli scambj in mano di carte, tutte le menzogne, tutte le calunnie, e perfino la falsificazione stessa di documenti; han sempre più contribuito con nuove prove, e fatti non contemplati, a porre chiaramente in luce che il Tasso pazzo non era; e che tale fu costretto a mostrarsi (1).

Ma che fece il mio lealissimo Avversario, per ri-

(1) Veggasi Cavedoniana III, pag. 47.

Digitized by Google

battere i miei argomenti, per impugnare le prove delle falsificazioni da lui operate; e per convertire in verità quelle, che io aveva dimostrate prette menzogne? Mi condannò, secondo il Romano Codice, *ad bestias*.

Attaccar mi fece, colle stesse stessissime antiche menzogne nella *Voce della Verità:* ponendovi per Esordio delle insolenze sulla Monaca di Monza, e sulla Luisa Strozzi: e per Perorazione l'accusa, d'avere nel mio *Saggio sugli Amori del Tasso ingiuriata e per quanto era in me lacerata la fama della Casa d'Este*. Ciascun vede ed intende che quest' accusa non è Letteraria, ma Politica; e che come tale da Politici scrittori, si poneva in una Gazzetta Politica.

In questa nuova guerra generoso era l'attacco, poichè quattro venivano contro un solo, il Proponitore cioè del rogo per la Luisa Strozzi; – il Dileggiatore della Monaca di Monza; – il Fabbricator di Almanacchi; – e Don Celestino, che facea le parti di Barbariccia.

« *Tra male gatte era venuto il sorco*,

cantato avrebbe il Divino (2): ma quei veramente *poveri Diavoli*, che rotan sì bene i roncigli, finchè si tratta d'insolenze, si son precipitati da loro stessi nelle pece, subitochè si è trattato di fatti.

È vero, che un gran disdoro fu per me l'atto solo di rivolgere ad essi la parola; ma vi sono certe crudeli fatalità nella vita, dalle quali scampar non si può: come il salvarsi da un incendio; il fare argine ad un fiume che straripa; il difendersi dagli assassini che ci assaltano in mezzo della via.

Replicai dunque nella Cavedoniana IV,

I. Che in quanto alle mie opere, tanto sempre più cresceranno in fama, quanto più quei celebri Signori si affaticheranno a lacerarle: poichè già stabili-

(2) Dante, Inf. C. 22. Si veda tutto il luogo.

Digitized by Google

to è in Italia, e sfido uomo onorato a smentirmi, che come Mida convertiva in oro quanto toccava, quei Signori rendon chiari ed illustri quanti Scrittori vien loro fatto di biasimare. Ne ho dato la prova, facendo, ad onor mio, ristampare i lor vituperj, senza aggiuntarvi parola.

II. Che in quanto alle Menzogne, in favore del Sig. Cavedoni, che tiene il bandolo in mano di questa luminosa matassa, essendo dimostrate per tali nel corso intero della Cavedoniana III. non si sanano col ripeterle, ma coll' impugnarle.

I lazzi, i giuochi di bossoli, e le divagazioni non contano: io ho dimostrato menzogne, calunnie e falsificazioni di documenti: questi si debbono impugnare; e (salvo l' onor che me ne viene) non vi si risponde col paragonar la Monaca di Monza a Bertoldo, e col voler Luisa Strozzi arrostita (3). Questo è il nodo, che non si scioglie con delle sciocchezze che essi credono insolenze.

III. In quanto finalmente all' accusa *d' avere ingiuriata* nel mio SAGGIO *la Casa d' Este*: per mezzo del Sig. Cavedoni sfidai quei Signori a provarla dinanzi all' Accademia della Crusca, solo Tribunal competente in sì fatte materie (4). Dinanzi a quella dovevan quei Signori indicare i luoghi del mio SAGGIO,

(3) E molto meno col ripetere che il genere del Romanzo Storico è bislacchissimo, e col negare che il Manzoni traesse la sua *più gran fama* da quello. Si pongano le 7 Odi colle 2 Tragedie da un lato della bilancia, e i Promessi Sposi dall'altro; e si vedrà qual più pesa. Che monta, se il Manzoni stesso (quando ciò sia vero) nol crede? Anche il Petrarca credè di aver fama dall' Affrica, e l'ebbe sol dalle Rime.

In quanto al genere *Bislacchissimo*, il dirlo non giova, ma bisogna provarlo: e per provarlo, cominciar conviene da stabilire per Tesi, che bislacchissima è la Ciropedia di Senofonte, bislacchissimo il Telemaco, bislacchissimo il Viaggio di Anacarsi, arcibislacchissimi in fine i Martiri di Chateaubriant.

Dimando se v'ha in Italia vergogna pari a quella d'esser lodati da sì fatta gente?

(4) V. CAV. IV. pag. ultima.

dove si contengon le ingiurie: venir meco in contradizione, convincermi, e farmi poi condannare.

Depositando 50 zecchini, a loro intimai di fare altrettanto. Quei bravi, leali, e animosi Signori dovevano esser certi del fatto loro, quando con tanta solennità m'accusavano.

Il dilemma è semplice: se son reo, fatemi condannare: se non lo sono, perchè m'accusate? Accusandomi a torto, subir ne dovete le conseguenze. La mia sfida era generosa, perchè io poteva perder bene il mio danaro, ma non potea vincere il loro, che rilasciava a benefizio dei poveri.

Or che cosa risponde quella cara, ed onoratissima gente del Modanese Sinedrio?

Dopo avermi così vilmente accusato, più vilmente ancora volge le spalle come il Martano dell' Ariosto, e le rivolge con due Menzogne. I. Col dire che il *ritrovato* è *nuovo*, e *mio proprio*, e dileggiandolo. II. Che la Questione è *letteraria;* e quindi non soggetta a disfide, e giudizj.

A meno d'ignorare fino all' A, B, C, della storia letteraria de' nostri tempi, ignorar non possono che il ritrovato non è *nuovo*, nè *mio;* che grandissimo grido levò nel 1791; che si trattava d'una questione di scienze; che onor grandissimo fece a chi propose il giudizio; e che il vile, che lo ricusò, fu salutato dai fischi d'Italia dai piedi dell' Alpe fino alla sommità del Lilibeo. Tale fu la sentenza, che pronunziò la pubblica voce.

Or nella sfida da me proposta non si tratta di question letteraria, o scientifica, ma d'accusa Politica, e da Scrittori Politici, contro di me portata nella lor Politica Gazzetta.

Ma tutto è buono e conveniente per chi ama nelle battaglie d'usar più le gambe dell'armi. Secondo il metodo di coloro,

« *Che fanno, a imitazion del pipistrello,*
« *Or figura di topo, ed or d'uccello;*

la questione l'avevan fatta *politica* per nuocermi: ed or la rifanno *letteraria*, per suonar gloriosamente a ritirata (5).

Questa vergognosa vigliaccheria mi dà dunque il dritto di pubblicarli altamente per ogni dove come falsi accusatori; di dichiarare che non risponderò più sillaba nè pure alle loro calunnie; e d' impetrar perdono finalmente dagli onorati Italiani, per la trista condizione, in cui mi son trovato, d' aver dovuto imbrattar la mia penna, scrivendo anche per un istante di loro.

(5) In quanto alle Questioni del Sig. Cavedoni, si legge nel N.° 417 della stessa Gazzetta: « Quelle persone, le quali possono dar giudizio in questa controversia, hanno in ciò ch' è stato scritto e dal Cavedoni e dal Rosini abbastanza fondamento a decidere. Lo stesso dicasi delle falsificazioni di testi, rinfacciate al Cavedoni ». Ciascuno intende esser questa la conclusione dell'ultimo Consulto di medici intorno al letto di un moribondo.

Siccome per altro io nol credo, dichiaro, che se il Sig. Cavedoni rispondendo in Giornali Letterarj lo farà con decenza, rispetto ed onestà, gli sarà replicato con altrettanta. In caso contrario, darà la sentenza Cicerone coi primi sei versi della Catilinaria II.

21

Cavedoniana I. *O sia Risposta all' Articolo del Sig.* **Don Celestino Cavedoni**, *che trovasi nel Num. 2 del Tomo I. delle Nuove Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura, di Modena.*

Il sig. Don Celestino Cavedoni è tenuto uomo dotto ed onorato: è reputato nella letteratura: è amantissimo e zelantissimo dell'onore del Tasso; e quindi mi duole che, dividendo meco un tale amore, e un tale zelo; per siffatta cagione, piuttosto che scrivere a me, voluto abbia scriver di me; e tanto più me ne duole, in quantochè pregato fin dall'anno 1824 di mandarmi le Varianti, che si trovavano nei MSS. Estensi delle Lettere del Tasso, lo fece con molta e rara cortesia; della quale per altro non tacqui, scrivendo in fronte del primo tomo delle Lettere stesse: « Grandissi-« ma riconoscenza debbo protestare al sig. Don Celestino Ca-« vedoni, che dalla Ducal Biblioteca di Modena mi ha for-« nito moltissime varianti, le quali per lo più raddrizzaro-« no il senso; -- e che interamente non cito, per non pre-« stare a tali miserie più importanza di quella che hanno ec. »

Ciascun vede che dubbio alcuno esser non può sull'espressione della mia gratitudine verso di lui, nella prima parte del periodo qui sopra riportato: e che la seconda lui non riguarda ma soltanto me, che mi asteneva dal citare oltre cento luoghi, molti de' quali di poco momento, per non annojare i lettori; e che la parola *miserie* non poteva investire che l'atto del citare. Questo almeno fu il mio intendimento.

Il sig. Cavedoni pare che abbia inteso il contrario: e quindi, pubblicando alcuni Sonetti inediti del Tasso, di cui gli sarà grata l'Italia, in una Prosa, che vi ha fatto antecedere, scrive, parlando di alcune Varianti, che si propone di dare: *Forse che altri le potrà gentilmente chiamare col nome di miserie (V. Rosini, Opere del Tasso T. XIII, pag.* VI*)* con che viene ad incolparmi di un concetto, il quale tanto fu lontano dalla mia mente, quanto ingiustissimo sarebbe stato verso di lui. E siccome Modena non è molto distante da Pisa; se egli, che ne aveva bene i modi, me ne avesse fatto fare per mezzo di comuni amici un sol cenno, in 7 anni da che quelle parole furono scritte; anche per compiacenza sola, da mia parte, e per togliere ogni equivo-

Digitized by Google

co. si potea cambiar la frase, e far di nuovo stampare il foglietto. V'è di più. Sono due anni circa, che lo interrogai sul Codice di Benvenuto da Imola col Commentario di Dante, che si conserva nell'Estense: egli mi rispose colla solita sua cortesia; nè mi fece parola di quella frase, che gli era spiaciuta. Se lo avesse fatto, una spiegazione franca e sincera ne sarebbe certamente derivata. Egli ha creduto di dover operare altrimenti; e penso che non abbia ben operato: ma non perciò intendo che abbia meno forza la mia dichiarazione, perchè, come non mi piace d'essere con alcuno scortese, così molto meno vorrei comparire con lui sconoscente. Animato da questi sentimenti, che mi hanno sempre accompagnato nella mia vita letteraria, non ho potuto vedere senza rammarico quanto egli scrive di me, senza provocazione, senza causa, e in vero per un ben lieve e più che *miserabil* pretesto. Ciò non basta. Nella Nota apposta alla sua Prosa, parlando del mio Saggio sugli amori del Tasso, e sulle cause della sua prigionia, non ha voluto colla penna spogliarsi d'un'acerbità (che facil sarebbe di rintuzzare con altrettanta), la quale non solo bandita esser dovrebbe anche nelle contradizioni; ma di cui dovrebbero andare almeno scevri coloro, che vestono i suoi abiti; e molto più quei fortunati, che passeggiando per la Biblioteca Estense non possono dissimulare gli esempj di moderazione dati loro dai Muratori e dai Tiraboschi nelle dispute.

Pubblicando le opinioni mie, dopo tante cure (che sono parute lievi a Don Celestino come vedrassi, ma che tali non parvero a chi mi ha veduto impiegarvi mesi e mesi) m'incombe l'obbligo di sostenerle, e ribattere le contrarie, finchè non giungano queste a persuadermi: così, non tenendogli conto dell'amarezza dell'espressioni (poichè qui davvero posso asserire che superiore mi sento a simili miserie), riporterò le sue stesse parole, acciò non possa cader dubbio, che troncandole, o raccorciandole, possa avere omesso qualche argomento che io credessi troppo forte in mio danno.

Comincia il valent'uomo da rimproverarmi 5 errori nella lezione di alcune Rime. — Quando anco fossero 50 e 100, trattandosi di cinque Volumi di versi tratti da edizioni scorrettissime, e in cui sono circa 2000 componimenti, non sarebbero un gran che. Sono anzi persuaso che molti più ve ne saranno corsi, e perchè la mente umana si stanca; e perchè qualche volta è avvenuto che n'ho dovuto lasciar la cura a

dei correttori subalterni; e perchè in fine *homo sum*, e debbo aver necessariamente errato. Ma non doveva qui la cortesia di Don Celestino prevenire i lettori, che quei falli erano del Bottari originariamente? (valentissimo uomo, come ognun sa) e che quindi se non avea saputo egli correggerli, meno potevalo io, che mi tengo tanto al di sotto di lui? Perchè Don Celestino, il quale non reputa miserie il citare una variante, tralascia qui d'accusare il Bottari, alla cui ombra poteva io ben difendermi? Egli non lo ha fatto, e far lo doveva, non per cortesia, ma per giustizia.

E quando i lettori dimanderanno a Don Celestino: *E voi come avete corretti quei falli?* Allora come risponderà loro? — Che li ha corretti sui MSS. Estensi. E non gli si potrà replicare colla sentenza di quel tal discepolo al maestro: *È un bello spiegare i vocaboli col Dizionario alla mano?* I MSS. Estensi io non gli aveva; e non poteva mai supporre che *due* (1) *quaderni* (così gli chiama il Muratori nella lettera al Zeno) fossero cose di momento, trattandosi di fare il confronto con oltre 2000 componimenti. E non avendoli, quando, nel riscontro delle diverse edizioni, ho dato la lezione migliore; quando ho col solo buon senso e colla critica racconciato il senso in più luoghi; quando nei titoli di quei Componimenti, che varj ne portavano, ho notato i più verisimili, ed esposto quale parevami il più giusto; potrò esser rimproverato d'errore, se mi sono ingannato, ma non di poca cura.

Ciò premesso, scendiamo alle opposizioni sulle opinioni mie, o per dir meglio (e credo poterlo dire senza vanto) alle mie scoperte sulla causa misteriosa delle sventure di T. Tasso; poichè la querela delle Varianti, come ciascuno accorgerassi, è un pretesto. Le mie scoperte dunque sono:

I. Che il Tasso pazzo non era prima del 1577.

II. Che fu condannato ad esserlo dal Duca, per avere scritto versi lascivi: alla qual sentenza si sottomise; e che fu quindi mandato nel Convento di San Francesco per CURARSI.

III. Che tale subito si finse, ma che non potendo sopportar quello stato, fuggì a Napoli dopo 10 giorni.

IV. Che, chiesto di tornare, gli fu permesso, ma colla condizione di FARSI CURARE *per umore* (acciò il mondo lo credesse infermo di mente).

(1) Là dove parla delle Opere MSS. del Tasso, che si conservano nella *Biblioteca di Modena*.

Digitized by Google

V. Che tornato, e vedendo che volevasi da lui che *facesse vita animale* (come pazzo) fuggì di nuovo, e che allora divenuto libero, a tutto il mondo disse altamente che PAZZO NON ERA (2).

VI. Che il Duca adirato procurò che tornasse, *con larghe promesse, e impegnando la fede* (3): dove ricevuto avendo un trattamento indegno del suo grado, proruppe in *pazze e temerarie parole* contro ad esso; che irato lo fece per punizione porre in Sant'Anna, carcerato. In Sant'Anna, (spedale dei dementi) perchè come pazzo fosse tenuto; in carcere, perchè, mancato avendo al rispetto che gli doveva, severamente fosse punito.

Tutto questo periodo di storia, che occupa lo spazio di due anni, è stato da me svolto e dilucidato, con buona fede, convinzione e lealtà. Ho esaminato tutto quello, che è stato scritto: ho confrontato, ho ponderato, e non ho mai riportato una frase d'un periodo, troncandone l'altra: nè ho confuso quello che appartiene ad un'epoca con quello che appartiene all'altra (cose, che far non si dovrebbero, ma che talvolta si fanno): ho in fine eseguito gli ufficj di storico con quella riverenza, che dovevasi ai gradi; e, dove non ho veduto la certezza, mi son tenuto alla negativa piuttosto che al dubbio. — Null'ostante, quelle mie opinioni oppugnare intende il signor Cavedoni, colle parole seguenti:

I. « E cotali errori ed abbagli ebbero non leggiera influen-
« za sulle singolari opinioni ora esposte al pubblico dal ch.
« Professor Pisano nel suo Saggio sugli Amori di T. Tasso
« e sulle cause della sua prigionia. Si riscontrino per esem-
« pio le seguenti facce del nuovo libro di lui (pag. 9. nota 8
« p. 20. 21, p. 26. 27, p. 70.) con i titoli degli Autografi che
« daremo in appresso (P. I. Mad. 305, Son 149. Son. 104,
« Son. 107, Son. 130,) e si parrà come i sospetti e congettu-
« re di lui sono arditi e insussistenti ».

Qui si comincia dall'accusarmi, e non se ne danno le prove, ma si promettono, E quando il sig. Cavedoni recherà i titoli, ancorchè scritti di mano dal Poeta, *se saranno inverisimili*, ogni uomo di dritto senno dovrà riguardarli come finti;

(2) Fu in questa SECONDA fuga che andò ad Urbino, e scrisse la Canzone al Metauro. *Serassi*, pag. 15. T. II.

(3) « Quest'è la data fede?
« Son questi i miei *bramati alti* ritorni?

245

Del resto, per le mie congetture (meno il Son. 149) gli altri dal sig. Cavedoni citati sono di sì poco momento, che poco, o nulla importano alla questione. Ma ancorchè venga provato CON CERTEZZA, che il Sonetto 149 non fosse scritto per la Duchessa Eleonora, non però verranno meno le altre prove. Esse sono troppe in numero, per ismentire l'evidenza. Una sola prova in tali materie quand'è chiara, basta; e qui ve n'hanno cinquanta: ma non anticipiamo, ed aspettiamo le accuse, per esporre le discolpe.

II. « Ardimento vie maggiore parmi quello di supporre « scaltrezza e finzione nelle parole del Tasso all'amico suo « confidente Ercole Rondinelli: ed io non credo d'esser pri- « vo *di senno* (4), per non vedere altra contradizione in esse, « intese nel senso naturale e schietto: tanto più che dalle Let- « tere di Torquato e d'altronde si sa come il Poeta scrisse « non poche Rime ad altrui inchiesta ».

Quando ho intrapreso a scrivere questa Replica, ho promesso a me medesimo di tenermi stretto nei limiti della moderazione, e manterrò la promessa.

Tostochè quelle parole del Tasso si debbano intendere nel senso loro naturale e schietto, ne viene la conseguenza che egli abbia fatto *il mezzano amoroso agli amici*. Il sig. Cavedoni lo crede capace di questo? E pensa che quando quel sommo Ingegno scrisse quei famosi versi

« . . . *quando al mio petto*
« *Il nobil vostro fu sì unito e stretto*,
« *Che non vi s'interpose invida veste*,

gli abbia scritti per *amoroso ministero?* e che il Tasso in somma fatto abbia la parte di quello che i Francesi chiamano *L'Ami du Prince?* — In tal caso i Francesi stessi direbbero: *cela passe les bornes de la plaisanterie*.

III. « Il ch. Rosini . . . senza prove certe e manifeste ac- « cusa d'artificio e dissimulazione il benemerito Serassi... »

Senza prove? — Convien credere che gli sieno sfuggite. Eccole dunque.

(4) Per intender bene l'accusa e la discolpa, conviene ricordarsi delle parole del Tasso (partendo per Francia): « *Gli altri*, o Amorosi o « in altra materia fatti per servigio d'alcun amico, desidero che resti- « no *sepolti con esso meco*. » Io aveva detto (e ripeto) che questa gran cura di sopprimere, e far morir SECO versi fatti per ALTRI, doveva nascondere un mistero. Don Celestino nol crede: ma che monta? V. CAVEDONIANA III. pag. 31. dove si svolge più ampiamente questa materia.

Prima prova. Il Serassi conosceva il Sonetto al Conte di Paleno, dove si trovano i seguenti versi:

« . . . *l'altra mia* GIOJA *e* TORMENTO,
« *Per cui soffrii molt' anni, ed* OR MEN PENTO,
« *Perchè mia libertà tardi restaura:*

lo conosceva (perchè io l'ho comprato e trovato fra i suoi MSS. (5) venduti da' suoi eredi —) e pur lo dissimula.

Seconda prova. Il Serassi conosceva la lettera del Muratori al Zeno, dove è riempiuta la lacuna, per *cose dette e fatte in* MATERIA D'AMORE: la conosceva, e la dissimula.

Sono queste, o no, prove CERTE E MANIFESTE di dissimulazione?

IV. « E non dovea tacere d'altre cagioni della prigionia « del Tasso gravi ed evidenti del pari che quelle da lui in- « culcate, e forse più, segnatamente la prima delle tre espo- « ste dal Poeta nella sua lettera al Cardinale Albani, voglio « dire d'aver preso a scrivere (indotto dall'autorità d'esso « Cardinale e dell'Illustrissimo Scipione Gonzaga) *la dife-* « *sa di suo padre contro i Duchi di Ferrara e di Manto-* « *va, contro Monsignor Illustrissimo d'Este, e contra Sua* « *Maestà Cattolica* EZIANDIO (*Lettera del Tasso scritta da* « *Sant'Anna. Appendice T. XVII. p.* 61.) E credo che su « questa principal cagione delle sventure del Poeta (di dar « soddisfazione al Re di Spagna) v'abbia qualche altro do- « cumento inedito, come intesi dal coltissimo signor Abate « Missirini ».

La cagione del mio silenzio è breve e perentoria: ed è che avrei temuto di farmi burlare dagli uomini di senno, combattendo un fantasma.

Ma ora che don Celestino mi fa intendere che mi sono ingannato, e che egli non solo non mi burlerebbe, ma vorrebbe approvarmi: eccomi a dargli tutte le ragioni, e più anche che non desidera, del mio silenzio *sulla Spagna*.

Prima. Perchè il maestro di dialettica m'insegnava, che quando le cose dette o scritte da chi trovasi *in altrui potestà*, stanno in contradizione con quelle o dette o scritte innanzi dal medesimo quand'era libero, *si hanno per non scritte e per non dette*.

Quando dunque ho letto che il Tasso, standosi in LIBERTA' — scrisse che per *gratificarsi il Duca* erasi finto paz-

(5) Trovasi ora in Firenze nella Palatina.

zo (6): e che la *sua* OBBEDIENZA *ai desiderj del Duca non ha alcuna istoria di Gentili, a cui possa paragonarsi, ... e che solo paragonar potevasi al sacrifizio d'Abramo:* (cose tutte, che han che fare colla Spagna quanto la Luna coi granchi) per la regola logica tengo come non dette le parole scritte al Card. Albano di PRIGIONE.

Seconda. Perchè qui alla regola generale si aggiunge la considerazione che doveva bene il Tasso guardarsi di fare anche un cenno solo della vera cagione per cui sapeva di star rinchiuso, onde non ricordare al Duca l'offesa; e, ridestando crudeli memorie, riaprire la piaga.

Terza. Perchè, altro è la condanna del Tasso di mostrarsi pazzo, altro l'ordine di cacciarlo prigione. Anche impugnando la condanna derivata dalle labbra del Duca, pazzo egli si mostra ai primi di Luglio 1577, come apparisce dalla Lettera scritta al Gonzaga da San Francesco (7), dove gli dice d'essere *in termine quasi di matto:*— e l'ordine di chiuderlo in Sant'Anna fu del Marzo 1579.

Quarta. Se si fosse voluta dar soddisfazione alla Spagna, conveniva prima imprigionarlo, e dir quindi a Filippo: *Scusatelo, perchè è matto* — e qui abbiamo la prova, che prima fu matto, e due anni dopo posto prigione.

Quinta. Perchè della seconda causa (di lamenti contro la casa d'Este) parlato aveva il chiarissimo Muratori (8) e riguardatala come insussistente: e per la terza (d'aver *percosso il custode della prigione*) era cosa da nulla.

Sesta. Perchè dal savissimo Muratori esclusa essendo la seconda causa; siccome l'avere *sparlato della Spagna*, viene aggiunto con un EZIANDIO (lo che mostra che la Spagna non era là per principale, ma per accessorio) ne viene per conseguenza, che con maggior fondamento il Muratori escluso avrebbe la prima, quella cioè *della Spagna*. Or io stimo infinitamente l'autorità di quel dottissimo Proposto; e parmi un poco più di quello, che facciano i suoi successori.

Settima. Perchè non essendo noto lo Scritto, che si cita (cioè la Difesa di suo padre): noto molto meno, che la Spagna se ne dolesse; bisogna vagare nel regno immenso delle

(6) *Esser terzo fra Bruto e Solone* (fintisi pazzi ambedue).
(7) Lettere inedite p. 20.
(8) Nella citata Lettera al Zeno. Lett. T. V. pag. 29 in 8.° ed. di Pisa.

Digitized by Google

ipotesi, delle imaginazioni, dei sogni, e indi concludere col mandare il Tasso *prigione per congettura*. — Ma non basta. Siccome per ciò fare converrebbe gonfiare quell'EZIA V-DIO più che non si gonfiò la Rana di fronte al Bove, si anderebbe in contro al fato medesimo; lo che non desidero che accada a veruno; se pure anche *senza la Spagna* non se ne corre gran rischio.

Ottava. Perchè distrugger conveniva tutti i documenti già riportati, che dimostrano il contrario: e che opera perduta sarebbe qui riportare.

Nona. Perchè impugnar bisognava l'autorità stessa del Muratori, che non certamente *ad urlo di lupo*, per servirmi del proverbio volgare, stampò che il Tasso per la Principessa *covava un incendio non lieve d'amore, e che nasconder non seppe l'ardito e sconsigliato suo affetto*.

Decima. Perchè bisognava impugnare come apocrifi i Versi a Roma scoperti, e dichiarati esser di mano del Tasso dal celebre Monsignor Mai, lo che almeno, per me, che rispetto il sapere di quell'uomo dottissimo, non sarebbe stata meno che un'impertinenza.

Undecima. Perchè, anche questi impugnando, come Versi cattivi (e ciò non potrebbe fare se non chi sa comporne di migliori) restano gli altri

« *Tòrmi potevi, alto Signor, la vita ec.*

dove si legge

« *Ma* TORMI *quel, che la bontà infinita*
« SENNO *mi diè, perchè d'amore ho scritto ec.*

i quali parmi, se non m'inganno, che soli basterebbero a mandare in Sant'Anna i fautori imbecilli di quante sono (direbbe il Cellini) tutte le politiche, o letterarie Spagnuolerie.

Duodecima. Finalmente, perchè creduto avrei di degradare la sovranità, se avessi dipinto il Duca Alfonso con sì abietti e bassi colori, come Don Celestino m'istiga di fare. Può avere, per eccesso d'ira, oltrepassato quel Sovrano i limiti della punizione. Fiero, com'egli era, dopo aver ingiunto al Tasso di mostrarsi pazzo, quando (fuggito per la seconda volta) egli e scrisse, e disse e ripetè in prosa, e in versi, che *pazzo non era*, può essersi lasciato trasportare dal desiderio della vendetta, e cercato quindi di riaverlo nelle mani. In fine, dopo le *pazze e temerarie parole* dal Poeta contro di lui proferite, può esser trascorso fino a cacciarlo in carcere, dentro allo spedale de'dementi.... ma tut-

to questo per ingiuria propria sì e per disdegnoso risentimento: non mai, perchè l'ordine glie ne venisse da altri. Come? senza offesa propria, quando il Tasso era lontano, avrebbe dovuto un Sovrano invitarlo a porsi nelle sue mani *sotto la fede*, e con *promesse!* E perchè? — per farsi il carceriere del più gran Poeta del suo secolo, per ordine e conto della Spagna!! In verità, questa è una maniera tutta nuova e straordinaria di mostrarsi rispettosi verso la memoria dei Principi trapassati!! — Il Duca Alfonso fu altamente iroso e tremendo: come tale ho dovuto dipingerlo, perchè le prove mi son sembrate evidenti; — ma lascio ad altri l'incarico di mostrarlo spregevole e vile!

V. « Non potrò mai indurmi a credere per alcune parole « d'ira, e di senso incerto scritte dal Tasso, che fosse egli « *costretto a fingersi pazzo* ».

Se parla Don Celestino come lettore, dirò che nulla di più libero per esso quanto il credere, o non credere una cosa; ed io non ebbi mai l'orgoglio di voler tutti persuadere; ma quando egli parla come contradittore delle mie opinioni, conviene che le ribatta e le confuti; e questo non si ottiene con una frase negativa, ma con prove.

Le potrà esporre s'egli vuole; e certo mi confido che vorrà farlo con quella buona fede, che gli è propria (9); ma lo consiglio di non imbarazzarsi colla *Spagna*, onde non correre il rischio fra le risa degli uditori, d'esser mandato a farvi i *castelli*.

VI. « Tanto più che altre sue parole non ne lasciano al- « trimenti dubitare, come egli sofferiva accessi di frenesìa, « o monomanìa, — dopo eziandio la sua liberazione ».

E qual dubbio? — Pongasi Galileo, e Newton, e qualunque mente più ferma, se mai ve ne fu, (non che un uomo di accesa fantasia com' era il Tasso) per sei anni fra i pazzi; e vedasi poi, se si cava sano. Per cominciare a provare che pazzo era il Tasso veramente, convien trovare un documento, che tale lo dichiari innanzi al 1577.

VII. « I Signori compilatori della Biblioteca Italiana (Ago- « sto 1832 pag. 137 e seg.) (che per altro lodano forse di « troppo le *infinite indagini critiche, ed i replicati confron-*

(9) Si vedrà dalla Cavadon. III. come abbia corrisposto alla mia fiducia.

« *ti di testi e di edizioni* nel nuovo libro del ch. Rosini, sen-
« za però tacere che trovano MOLTI E GRAVI DIFETTI DRAMMA-
« TICI nella Commedia di lui) dichiarano di *non potere ac-*
« *cagionare il Duca Alfonso delle arti vili della tirannide,*
« *cui gli attribuisce il sig. Rosini; giacchè nessun cenno ne*
« *fa la storia di quei tempi; nè ciò risulta dalle più accu-*
« *rate indagini fatte in appresso dagli eruditi, siccome av-*
« *vertì la Biblioteca Italiana nel Volume* XLIX. ».

Se mancassero altre prove della poca carità, con la quale ha preso la penna Don Celestino, basterebbe questa citazione. Egli sa con tutta Italia che quei Signori della Biblioteca Italiana (checchè ne sia la causa che ignoro) sono miei dichiarati nemici: e che all'epoca della pubblicazione della Monaca di Monza (poichè terminato era di stampare il Quaderno nel mese corrente, quando il libro giunse a Milano) non volendo aspettare all'altro mese, quasi temendo che lor mancasse il tempo per denigrarmi: profittando di due dita di carta, in anticipazione (10), e come per Epigrafe, fece il sig. Robustiano Gironi, che n'è il moderatore supremo, annunziare, che si era pubblicata LA LUNGHISSIMA E NOJOSISSIMA SIGNORA DI MONZA DEL PROF. ROSINI; riserbandosi al mese avvenire di commettere al sig. Ambrosoli l'incarico di provare che di 1000 pagine, di che si compone quell'Opera, non ve n'avea d'*ispirata* dalle Muse, che *una sola:* come infatti, con molto buon garbo, egli fece.

Probo ed onorato dunque com'è il sig. Cavedoni, or perchè va in cerca di armi per conquidermi nell'officina de'miei dichiarati nemici? E perchè soprattutto reca (con quel vanto col quale un Avvocato recherebbe un Testo di Giustiniano) l'*Autorità* di quei Signori della Biblioteca? Egli mi pone nel bivio o di riconoscerla per buona, tacendo; o di mostrarmi vanaglorioso, dicendogli che alla *cortesia Gironiana* mi fece l'onore da me non isperato l'Italia di rispondere con sette edizioni (11) e cinque contraffazioni; e che l'Ambrosoliana dialettica (che tutto presso a poco biasimò, fuorchè lo stile) e la Francia e l'Inghilterra e l'Alemagna (che del-

(10) Credo che non siavi esempio d'una rabbia letteraria sì poco dissimulata, da non sapere attendere nè pur trenta giorni per cominciare a sfogarla.

(11) Sei edizioni in Pisa, ed una in Venezia: due contraffazioni a Milano, due a Torino (di 1500 copie ciascuna): una a Napoli: quindi ne fu fatta una decima terza edizione in Francia.

lo stile non giudicano) risposero con replicate versioni e con lodi (12). Se ciò non mostra, che buono è il libro, mostra per altro chiaramente, che il giudizio di quei Signori non è un'*Autorità*.

E non essendolo, perchè tal ricorso alle armi nemiche, quando io non solamente nemico non gli sono, ma grato me gli protesto, ed estimatore sincero? Le accuse della Biblioteca Italiana sul Tasso io potea disprezzarle; perchè tutti sapevano che miei nemici erano gli accusatori: ma così far non posso ora, che (coll'esempio di quel Senatore Spartano di specchiata probità, che di nuovo propose quello che aveva proposto un tristo cittadino, acciò non si dicesse che cosa buona derivava da un tristo): Don Celestino ripete con una certa baldanza, e come per armarle dell'egida della sua persona, quelle incredibili accuse. E per doppia prova di non carità, non solo reca e decanta quello, che dagli Avversarj si dice in mio danno; ma rigetta per anco ed esclude quel poco, che si dice in favore, quasichè i quattordici mesi impiegati nella compilazione del mio SAGGIO, io me li sia giuocati, o dormiti.

Eccomi dunque condannato e come storico infedele, e come critico da poco. Ma non basta. Al pari di quella Suocera della commedia, che dopo aver mostrata per imbecille e bugiarda la Nuora; non credea d'aver ottenuto l'intento, se non la facea comparire anche brutta: non vuole Don Celestino risparmiarmi nè pur la mortificazione d'intendere di nuovo per sua bocca, come quei suddetti Signori della Biblioteca mi scomunicarono anche come poeta drammatico. — Ma che cosa han che fare le mie opinioni esposte nel Saggio coi MOLTI E GRAVI *difetti drammatici* da essi trovati nella mia Commedia? Fossero anche *gravissimi* e *moltissimi*, non poteva io aver torto nella Commedia, e ragione nel *Saggio?* perchè non sussiste che questo (promesso già da (13) sette anni) fosse scritto per quella; ma bensì, come a moltissimi è noto, e si prova dall'epoche, quella derivò per caso da questo. Ma dei *difetti* si taccia: e veniamo alle accuse, che io intendo di ribattere poichè mi si fanno come a storico, quantunque di mira si prenda la Commedia. Esse si raggirano tutte sul carattere del Duca.

(12) Le traduzioni in Alemagna furono due differenti; una a Berlino del Sig. Lessman, e una a Lipsia anonima.
(13) Prefazione alle Lettere del Tasso, Tomo XIII delle Opere.

Digitized by Google

Quei Signori dunque sentenziano (e Don Celestino bandisce), *di non potere accagionare il Duca Alfonso delle arti vili della tirannide, cui gli attribuisce il Rosini* .... ma io mi dichiarerei mille volte colpevole, se avessi ecceduto d' una linea sola quello, che per la storia arcana è noto, per la tradizione si conferma, e per le parole stesse del Poeta è provato. Ed eccomi a dimostrarlo.

Si rubano con *chiave falsa* i misteriosi versi al Tasso (e questa infamia della falsa chiave è storica). Il Duca *nulla ne sa:* la prova è nelle parole d' Alfonso stesso al Tasso nell' Atto IV. « I traditori non amo — Quindi colui, che li « fece in mia mano pervenire dovrà render conto del come « a lui caddero in mano ». Dunque l' accusa (14) che *d'ogni cospirazione contro il Poeta è partecipe, anzi* COMMETTITORE IL PRINCIPE STESSO, non è niente meno che una falsità. Il Crispo ha già nell' Atto I. dimostrato d'esser nemico del Tasso: nemico gli è Don Gherardo: e nemici sono ambedue per gelosia di sovrano favore: quindi cospirano per dimostrare al Duca indegno il Poeta della sua grazia; e quando al principio dell' Atto III D. Gherardo rientra negli appartementi del Duca, va dal Crispo e non da lui.

Il Duca dunque nulla ha commesso: e questa verità più manifestamente trionfa dalle parole del Crispo, nel Monologo del IV Atto, dove dice: « Si appressa l'istante, in cui « debbe decidersi ec. dalle quali risulta, che quello scellerato teme ancora che il Duca possa rendere al Tasso la sua grazia. La parte di Alfonso comincia quando, ricevuti i Versi del Portafoglio, vuole ad ogni costo scuoprire la persona, per la quale furono scritti: e questo non poteva ottenersi che dalla bocca stessa del Poeta. La condotta del Duca nell' Atto Terzo non l'ho io inventata, ma l'ha fornita la storia arcana, la tradizione, e i documenti, come di sopra ho notato.

La storia arcana ci offre i Versi ultimamente a Roma discoperti di mano del Tasso,

« *Quando sarà che d' Eleonora mia*
« *Possa godere in libertate amore?* ec.

E questi gli ho fatti fondamento dei sospetti.

La tradizione ci ha conservata d' altro carattere scritta dietro a quei Versi la seguente Nota: « Si crede che il presente, « ritrovato fra gli scritti del Tasso, o strappato dalle sue ma-

(14) *Bibl. Ital. pag.* 146.

« ni, e presentato al Duca, fosse la causa del duello, e del-
« le sue disgrazie ». Ed io ho fatto questi Versi appunto causa del duello.

I documenti non contradetti dicono, che dopo il duello, il Duca (dopo aver fatto imprigionare il Tasso per la misteriosa avventura del coltello tratto dietro al servo della Duchessa d'Urbino) gli ridonò la sua grazia; e gli dimostrò *affetto non di padrone, ma di padre e di fratello, affetto, che rade volte negli animi de' Grandi suole aver luogo:* — e questo avvenne all'occasione di condurlo seco a Belriguardo. Tanto ciò è vero che quelle parole del Tasso al Gonzaga sono riportate dal Serassi, precisamente 4 versi dopo aver detto *che volle condurlo seco alle delizie di Belriguardo* (15).

Dunque, secondo la storia arcana, i Versi, dove è scritto *Eleonora mia*, noti erano al Duca: e già, secondo i documenti, era seguito il duello.... e il Duca dimostravagli *affetto non di padrone ma di fratello e di padre*. Il Duca dunque, dopo il duello, fece per la storia quello che fare io gli ho fatto nel dramma.

Tutto questo, e non altro dunque ho esposto nella scena dell'Atto Terzo: non l'ho immaginato dunque, ma l'ho copiato da quello, che la storia arcana, la tradizione, e i documenti mi offrivano, e piuttosto che inventare sono stato indietro dalla verità, perchè quando ho posto in bocca al Duca quelle parole: *Torquato, la mia grazia vi è ridonata: badate a non demeritarla:* esse non sono altro che l'espressione dei sentimenti d'un sovrano verso un suddito, mentre sappiamo che usò modi non di *sovrano* ma di *padre* e di *fratello*.

Parmi dunque, se non m'inganno, che quì ben possa dirsi che nell'esposizione delle mie ragioni, il vero ha di per se stesso un tal colore, che non potrebbe imitarsi mai dalla menzogna.

Or volgendomi ai savj e discreti lettori, dimanderò se v'ha più tristo ufficio di quello, che son condannati ad esercitare gli uomini di lettere in Italia? A che vale lo studio, la buona fede, la lealtà, se i vostri nemici, quando non vi possono offendere, vi calunniano? Perchè calunnia pretta e rivolta solo a nuocere (non già per le vere miserie di un'aura

(15) Serassi T. I. pag. 279.

Digitized by Google

vana di gloria, ma per l'integrità del carattere) ella è quella, che mi accusa *d'aver fatto il Duca Alfonso* COMMETTITORE *della cospirazione verso il Tasso;* quando a bella posta io gli ho posto in bocca, ed a lettere di scatola, che chi cospira, e *chi fece in sua man pervenire quelle carte dovrà* RENDER CONTO *del come in sua mano pervennero!* Cotali manovre non veggo usarsi in Francia, in Inghilterra, in Alemagna. —

Perchè s'usan dunque in Italia? — Il perchè ce lo potrà dire il signor Ambrosoli, che assai mi duole (per me non già, ma per lui) di vedere avvolto in queste assai più che miserie.

Succede l'altra obiezione, rispetto al carattere storico del Duca (*pag.* 147 *della Biblioteca*) ed è l'ordine dato all'amico del Tasso di ritirarsi nelle sue stanze, di non vedere alcuno, nè di scrivere a persona: *onde non possa non che adoperarsi a salvezza dell'amico, ma nè pure avvertirlo de' sovrastanti pericoli*. E sta bene che questo fu il mio intendimento: ma non sussiste che io possa essere accagionato di questa *nuova nerissima tinta d'inquisizione al carattere d'Alfonso*: perchè qualunque Sovrano, che saper voglia da un suo suddito quel che interessar può la propria famiglia, senza incorrer la taccia di *tinte inquisitorie*, avrà il diritto di procurar ch'ei non fugga. E certo non mi aspettava che un Pubblicista della Biblioteca Italiana contestar gli dovesse un tal dritto!! E se il Duca Alfonso, in vece d'infliggere al Tasso quella pena crudelissima, lo avesse punito in proporzione della colpa, non si sarebbe potuto far dramma di ciò, perchè il Duca aveva per sè la ragione. Parmi dunque d'aver lealmente, e senza cavilli dimostrato non solo il torto di quei Signori, ma per tutto l'Atto III. la colpevole slealtà dell'accuse.

Resta ora la scena tra il Tasso e il Duca nell'Atto IV, scena tutta di mia invenzione pe' modi, ma non già per l'argomento.

In essa, quei Sigg. suddetti della Bibl., rinforzati adesso dall'autorità di Don Celestino, mi accusano d'avere *accagionato*, senza prove, *il Duca delle arti vili della tirannide*. E l'accusa pure sarebbe grave, quando però fosse vera, come non lo è. E per conoscerlo, convien esaminar tutta la scena. Essa è divisa in cinque parti.

Nella prima, il Duca rimprovera il Tasso del poco suo riguardo nell'avere scritto in modo *troppo libero* il Canto

255

XVI della Gerusalemme, a cagione della familiarità con cui vive colle sue sorelle; e il Duca ha ragione.

Nella seconda gradisce i Versi pel suo matrimonio *(circostanza storica)*.

Nella terza gli rimprovera i versi irriverenti per la Principessa Eleonora, e gli perdona.

Nella quarta vuol sapere se quelli, che non han titolo, e quelli che appariscono scritti, *per altri*, sono scritti, o no, per la sua sorella; e, *nel suo desiderio* ha ragione.

Nella quinta lo punisce —: e questo è il suo gran torto, perchè vi ha immensa sproporzione tra la colpa e il pentimento, coll'ira smodata e la pena.

Quelle, che quei Signori chiamano ne'loro sogni *arti vili della tirannide*, stanno tutte nella parte quarta; e questa voglio intera riportare, onde si tocchi con mano se è vero, o no, quello che diceva Racine, che i critici malevoli non sanno molte volte nè pur dove s'abbian la testa. Ecco le mie parole:

Duca. « I componimenti son vostri. Senza richiesta in ma-
« no mi vennero ... e l'onor quindi, e il dovere, e la vio-
« lata ospitalità, m'impongono di chiedervi quello che
« pensar debbo di essi.

Tasso. « Signore ... per altri ...

Duca. « Guardatevi ben di mentire — che costar vi potreb-
« be assai caro.

Tasso. (*sforzandosi*) « Per altri, sì, ... come il titolo
« porta ....

Duca. « Alzate la fronte, e fissatemi. — Sto ad attendere,
« se la perfidia può giungere a tanto di sostenermelo in
« faccia.

Fin qui non credo che siavi frase, o parola, che senta l'artifizio. Vuole il Duca sapere la verità, e glie la dimanda con istanza. E forsechè non ne aveva il dritto? Starò a vedere se v'ha chi lo neghi. Proseguiamo.

Tasso. « Signore ...

Duca. « Pensate che la colpa far mi può tal volta severo,
« ma la menzogna mi fa inesorabile ...

E fin qui pure non v'è artifizio di sorte.

Duca. (*prosegue*) « .... Aprite il cuor vostro, siate veritie-
« ro ... e sperate ...

Digitized by Google

Tutte le Arti VILI DELLA TIRANNIDE consistono dunque in queste sette parole!! Ma aveva io, o no, ragione di porgliele in bocca? Questo è da vedersi, e mettere in bilancia l'*aprite il cuor vostro, e sperate*, con quello, che scrive il Tasso medesimo essergli avvenuto col Duca.

E non lo scrive già, come vorrebbero insinuare quei Signori della Biblioteca, alla *sfuggita* (16). No. L'arte del critico non è divenuta l'arte del giocolatore di bossoli, per convertire una quartina d'un Sonetto limato, e ponderato in *qualche parola sfuggita*. La quartina dice chiaro:

« *Alma del grande Alcide, io so che miri*
« *L'*ASPRO RIGOR *della real tua prole,*
« *Che, con* INSOLITE ARTI, *atti e parole*
« *Trar da me cerca, onde ver me s'adiri.*

E poichè quei Signori mi vi traggono pel collo, è pur forza di aggiungere che a questa tortura morale v'è luogo di credere che presente fosse la Principessa!! — E tanto essa quanto il fratello si mostrarono tali verso il Poeta, da fargli aggiungere nel Sonetto medesimo:

« *Dal gran cerchio di latte, ove ti aggiri*
« *Sovra l'erranti stelle, e sovra il Sole,*
« *Un messagger di tua pietà sen vole,*
« *E spirto in LOR d'*UMANITADE *ispiri.*

Sicchè mancavasi anco all'umanità!! E da chi vi si mancava? da LORO. Cioè dalla prole di Ercole II. E non dice in LEI; ma in LOR: lo che include il Duca e la Duchessa.

Il venir dunque a spacciare che il Tasso non usò che qualche *parola sfuggita*, quando trovasi esposto un concetto intero e formale in un Sonetto, è lo stesso che voler convertire una lancia in uno zipolo, come dicevano i nostri antichi. Non giovando ai bisogni del Dramma, di questa mancanza, d'umanità nulla ho fatto traspirare; e rigorosamente parlando, tutte le ARTI INSOLITE (le quali aver possono un significato estesissimo) le ho fatte consistere in una

(16) « Qualche parola *sfuggita* al Tasso di *rigori* e d'*arti insolite*. (*Bibl. Ital. p.* 147). Ma quando anco ciò fosse, a che si debbe guardare alla *quantità*, o alla *qualità* delle parole, per riconoscere il vero? Il Granduca Cosimo a piè d'una lettera del Duca di Marignano (V. Vita di Cosimo I d'Aldo il Giovine, pag. 83, ed. del 1823, Pisa) che gli dimandava quel che fare d'un Valori, fuoruscito tornato, — rescrisse: *S'impicchi*. Dimando se questa era una verità: e se poteva esprimersi con minori parole? Povera dialettica!

sola parola — nello *sperate*. Questo vocabolo poteva ben intendersi nella bocca del Duca, per una promessa di salvargli la vita, e non altro; e la vita gli fu salvata. È vero che la punizione, considerata l'altezza dell'ingegno, fu maggior della morte: ma questa è storia; e se Don Celestino nol crede, lo ha creduto in Italia e fuori chi più importava che lo credesse. In tutto il rimanente della scena si procede con indignazione sì, ma non con artifizio.

Tasso. « Sperare?
Duca. « Non mentendo ... ma in fine, a che pro mentire,
« se l'evidenza sta qui? — Aggiungereste or la menzogna
« al delitto, e l'ostinazione all'ardire?
Tasso. « Voi l'esigete?
Duca. « Non l'esigo, no — mal vel chiedo.
Tasso. « Se il chiedete, Signore, a voi mi abbandono, e mi
« affido ....
Duca. « (Possibile?)
Tasso « Colpevole mi confesso.
Duca « (Che sento?)
Tasso « E vi dimando mercè.

Queste sono TUTTE le ARTI VILI DELLA TIRANNIDE *da me* ATTRIBUITE al Duca Alfonso; accusa, che altro in fine non è fuorchè una nuova *calunnia*.

Poichè queste non erano accuse letterarie, e poichè un Bibliotecario della Estense con acerbe parole me ne rimprovera, ho creduto mio dovere di ribatterle. Posso ingannarmi per errore; ma non mai certamente per mala volontà.

In quanto poi ai *molti* e *gravi difetti* della Commedia, perdonerà Don Celestino, se, come ne ho usato sempre (lasciando che i critici dican pure quello che lor salta nella testa sulle opere mie, senza mai dar loro risposta) questa volta pure non mi parto dall'usato mio stile. *Umiliamoci*, scriveva il Monti nella Lettera al Bettinelli, *e rispondiamo:* ma siccome io credo che alle false o animose critiche letterarie non sia necessario di *rispondere*, così non occorre *umiliarsi*.

O il libro è cattivo, e tutte le *risposte* e le *umiliazioni* a nulla giovano: o è buono; e le risposte sono inutili, perchè i critici, dopo aver fatto un po' di ronzio, scoppiano come le cicale, ed è pur forza che si tacciano. Finchè vi saranno uomini vi saranno passioni: ma quand'un'opera è buona, colui, che tenta con un Articolo di Giornale d'impedirne la

Digitized by Google

propagazione, rassomiglia a quel villano, che per ira voleva impedire che il Sole illuminasse il campo del suo vicino, parandolo col cappello.

Siano certi quei lettori, i quali m'onorano della loro benevolenza, che nulla mai trascuro delle critiche d'amici, o nemici, per far meglio: e la prova ne sarà, che quando abbia un poco d'agio, tenterò di rifare una metà del primo Atto del Tasso, per dargli maggior movimento. Per ogni resto, credo aver le mie buone ragioni per lasciar la Commedia presso a poco quale essa è.

Se la Biblioteca Italiana ne ha detto molto male, la Biblioteca Universale ne ha detto anche troppo bene: e il *Progresso* di Napoli (non ammettendo che la Duchessa corrispondesse all'amore del Tasso con amicizia sola ma con amore, dal che trae conseguenze diverse) ha precisamente poi lodate alcune scene, dalla Biblioteca Italiana biasimate. Sicchè v'è compensazione al di là del bisogno.

La Commedia d'altronde è alla quarta edizione, lo che prova che molti l'han letta: ed in Italia, più che altrove, i lettori giudicano da loro, e pochissimo badano alle ciarle dei Giornalisti, che possono alimentare la malignità, mantener vive le gare, tentare di scoraggire gl'ingegni: ma che in fine sostanzialmente nulla concludono; e fan come la nebbia, che lascia il tempo che trova.

In quanto all'effetto scenico, l'argomento, che è quello della caduta del grand'uomo, non è fatto pel volgo; e senza due grandi Attori, che rappresentino le parti del Tasso e del Duca, difficilmente potrà movere. Non ostante ella è stata or ora rappresentata nella più parte dei Teatri italiani: in nessuno, ch'io sappia (meno che in quello di Firenze) fu sgradita: e in molti applaudita fino all'entusiasmo, e ridomandata per due o tre sere. Che poteva io dunque sperare di più? A tutti piacer non si può: e se ciò non prova che la Commedia è buona, prova che i *difetti drammatici non sono nè* MOLTI, *nè* GRAVI.

A questo si aggiunge, che se la Biblioteca Italiana ne ha dato un'analisi con *quell'imparzialità* presso a poco con cui ne usò il Baretti verso la Pamela del Goldoni; e se è scesa a delle inezie, che *farien rider la Stoa* (17): aggiun-

(17) Quella per esempio che il Tasso smontato di viaggio doveva *andar a fare toelette* — come se Pilade e Oreste andassero a far toelette prima d'entrar nella reggia d'Egisto.

ge, per biasimarmi (*pag.* 150) che nella Scena del IV Atto, tra il Duca e il Tasso: « *non manca che l'intervento de'birri, la corda e la tortura: al che per altro ha supplito l'Autore colle tremende parole messe in bocca al Duca, le quali chiudono l'angoscioso dialogo* ». E così (lasciando a parte l'amarezza dell'espressioni,) viene a confessare, suo malgrado, e senza pur sospettarlo, che m'è riuscito in quella scena, colla semplice possanza della parola, di destare negli animi uno straordinario terrore.

Nessuna lode poteva essermi grata più d'un tal biasimo. E in fatti, egregiamente recitata quella Scena (da distinti Attori) dinanzi al fiore della letteratura e della civiltà Romana, fece fremere l'uditorio; e l'effetto si rinnovò per tre sere.

Ricordandomi dunque de' bei versi del Monti alla Bandettini:

« *Augure un tanto Dio, sciogli tranquillo,*
« *Ninfa divina, il canto; e l'alme scuoti*
« *Ai severi, difficili nepoti*
« *Di Curio e di Cammillo;*

debbo aver molte cagioni di sperare d'avere ottenuto il mio intento.

E dissi sperare, perchè certezza intera di quanto essi vagliano, non avranno gli uomini mai, finchè dura questa misera vita:.... la quale prospera e lunga auguro al sig. Cavedoni, al sig. Ambrosoli, e al sig. Gironi medesimo.... a questo perchè possa godere ampiamente di tutta la sua gloria, con tante e sì degne opere acquistata — agli altri, perchè abbiano campo di ponderare maturamente una volta qual tristo ministero sia quello d'adoprar la sottigliezza del proprio ingegno per denigrare l'altrui.

Gio. Rosini.

Cavedoniana II, *o sia Risposta all' Articolo di* D. Celestino Cavedoni, *che trovasi a pag.* 65 *del T. II. Fascicolo 4 delle nuove Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura di Modena.*

Con molto accorgimento ha scelto Don Celestino per teatro delle sue glorie il Giornale di Letteratura e di Morale: perchè in vero l'Articolo *Secondo* or or pubblicato sul Tasso, (con che viene a compiere con una rara felicità le promesse con tanta jattanza promulgate nel *Primo*) appartiene per quanto parmi più alla *Morale*, che alla Letteratura. E perchè quei Lettori, che bene non se lo rammentano, e che non hanno il tempo d'andare a consultare di nuovo l'antecedente Fascicolo, abbiano chiara l'idea di quello, di che ultroneamente mi fece Don Celestino querela; credo necessario di ripetere le due Tesi propostesi; Tesi, di cui trovasi nel Primo suo Articolo l'*esposizione*, ed ora in questo Secondo la *prova*.

Egli dunque, attaccandomi senza provocazione, nè causa, in faccia all' Italia, assunse di provare:

Prima Tesi: *Che gli Argomenti dei Sonetti* 104. 107. 130. 149. *quali trovansi negli Autografi Estensi delle Rime del Tasso, dimostrato avrebbero* vani e insussistenti i miei sospetti, e ardite le mie congetture *sulle cause della prigionia* di quel Grande Infelice.

Seconda Tesi: *Che* (senza parlar delle varie lezioni dei versi) *quante* Varietà *si trovassero negli argomenti sarebbero state ALTRETTANTI ERRORI dell' edizione Pisana.*

Il metodo fu veramente nuovo, di lanciare cioè nel pubblico un Atto di Accusa, e riserbarsi a darne a comodo le prove. Ma ciò poco monta. L'importanza per Don Celestino era di darle, e le ha date; ma quali nessuno certo aspettavasi che le desse..... Dimando ai lettori sofferenza; e spero che vorranno di buon grado concedermela, riflettendo a quanta e quanta ne ho dovuta io avere per primo.

Vengano dunque fuori questi vantati Argomenti; si dia fuoco a questa grande artiglieria, che fulminar dovea l'edifizio fabbricato *dall' insussistenza dei sospetti, e dall' arditezza delle congetture:* vengano una volta, e apparirà qual sia, non già la critica (che non gli manca), ma la can-

didezza d'animo e la lealtà del successore in linea retta dei Muratori e dei Tiraboschi.

Recherò le sue proprie e precise parole, le quali si trovano stampate; per cui, mentre io andava leggendo, creder non sapeva a' miei occhi. Ma elleno son pure stampate, e per vergogna di chi le scrisse, non potranno mai cancellarsi. Si attacca da Don Celestino una persona onorata, che non avevalo offeso; si attacca acerbamente; si usa l'artifizio di divider l'accusa dalle prove, onde gettar preventivo disfavore contro di lui nella disputa... e poi?... e poi quando si viene a recarle, si ha la fronte di scrivere quanto segue:

« *Sonetto* 104. *Sovra il mal degli occhi della signo-*
« *ra Duchessa d' Urbino*. Noto questo titolo, sebben con-
« forme allo stampato, perchè il Rosini lo pone in dub-
« bio. » *Cavedoni*.

Risposta. E che cosa significa ciò? – Il MS. autografo dunque, col suo *Argomento*, nulla dice più nè nulla meno di quello, che dicea lo stampato: dunque nulla più nè nulla meno sappiamo di quel che già si sapea: dunque per esso le cose restano tali quali erano. E quali erano? Qui è l'importante. Esse erano, e stavano logicamente a provare che il titolo era falso; e le prove si partivano dalla testimonianza del Poeta. Che vale se in Ferrara questo Sonetto era intitolato alla Duchessa d' Urbino, e se nell'edizioni *fattesi mentre il Poeta era in carcere*, così venne stampato? Tutto questo era stato già da me lealmente esposto.

Ma appena il Poeta fu LIBERO, quando *egli stesso diede in luce le sue* Rime nel 1592 a Brescia, intitolò questo Sonetto alla sua DONNA: e di ciò non contento, nell' Esposizione disse, che *desidera* (non già che Apollo, o Esculapio) *ma che Amore risani* quegli occhi, *e li ritorni nella sua prima bellezza*. Qual è la Conclusione logica di questi fatti? – Che il Poeta in *libertà* disse al contrario di quello, che detto si era o per altri, o per lui, quando si trovava chiuso in *prigione*. Non avendola Don Celestino infirmata, ella rimane qual era. Sicchè la prima bomba, il primo MS. Argomento, la prima opposizione, ella non è altro che zero. Veniamo alla seconda.

« *Sonetto* 107. *Loda la mano e il ricamo della si-*
« *gnora Duchessa di Ferrara*. La voce *Ferrara* è can-
« cellata con un leggier tratto di penna ». *Cav.*

Risposta. Sicchè (cancellata *Ferrara*) resta la prova che

questo Sonetto è scritto per una Sovrana . Si cerchi il Sonetto, e vi si leggerà che *quella bella mano passava i cori*, cioè innamorava. Nell'ediz. di Brescia, il Poeta nell'Esposizione al v. 1.

« O bella man, che nel felice giorno »

scrive che *felice chiama* il giorno, per *la vista della sua* Donna. Dunque la mano, che ricamava, era la mano della Donna sua.

Era dubbioso fin qui (poichè nel contesto non ve ne sono indizj) se per questa sua Donna, il Poeta intendeva la Peperara, o l'Eleonora: e Don Celestino col MS. alla mano ci assicura ch'è fatto per una Principessa. Sicchè questa seconda opposizione non è zero, ma è quantità non piccola in mio favore: ed è una prova di più, dove ne mancassero, della verità de' miei *insussistenti sospetti*. Tanta dunque è la forza del vero, che il Critico Modanese prova logicamente il contrario di quel che assume provare. Veniamo alla terza.

« *Sonetto* 130. *Loda la bellezza della signora Du-*
« *chessa d'Urbino, la quale non scema perchè cresca*
« *l'età*. Intendo accennare il secondo dei due Sonetti posti
« dal Rosini ambidue sotto il numero 130. » *Cavedoni.*

Risposta. Ripeto quello, che di sopra ho detto al 104. Questo bel Sonetto era divulgatissimo sotto il titolo noto: *alla Duchessa d'Urbino*. Il Tasso, nel 1592 e *in libertà*, nell' edizione di Brescia, cambiò il titolo, e lo pose per la sua Donna, variando ugualmente il primo verso. Or si dimanda, secondo le regole della critica, qual giudizio debbe formarsene? A chi debbe credersi al Tasso prigione, o al Tasso libero? Tutti i ragazzi prima d'uscir di collegio vi sanno rispondere.

Ma quando anco, per un momento, contro tutte le regole della critica, si dovesse credere al Tasso prigione (per cui converrebbe storpiar le gambe a quanti sillogismi furon fatti da Aristotele sino a Galileo) che cosa importerebbe ciò per l'argomento in questione? — Nessuna prova io trassi da quel Sonetto per le mie congetture, e pe' miei sospetti. O che il Tasso abbia detto della Lucrezia che bella era a'suoi quaranta anni, o che lo abbia detto dell'Eleonora, ciò nulla importa. Ma quello che importa assaissimo si è, che Don Celestino ha promesso di dare negli *Argomenti MSS. autografi*, Prove *contro i miei arditi sospetti, e contro le mie insussistenti censure*, e non lo ha fatto. E non solo non lo ha

fatto, ma ci è venuto a ricantare quel che già era stampato, prendendosi gioco di quei buoni Lettori, i quali creduto avevano che nel suo linguaggio, (come in quello di tutti gli uomini onorati) *promettere* volesse dir *mantenere*. - Sicchè per le prime tre prove, due sono zero; ed una è quantità non piccola in mio favore.

Ma queste son nulla. La più curiosa di tutte è la quarta: dove Don Celestino (Lettori miei cari compatitelo....) compatitelo dissi, quando senza timore, e senza quel rispetto, che ciascuno debbe a se medesimo, scenderà in campo a provarci, che cinque e cinque fan sette. Ed ecco come matematicamente cel prova.

« Il Sonetto 149 comincia:

« Nel TUO PETTO REAL da voci sparte
« Della mia laude nacque il CHIARO ARDORE;
« E la FIAMMA, CHE A ME DISTRUGGE IL CORE,
« Dallo spirar di colorite carte.

Nell' edizione del Vasalini è posto: PER LA REGINA DI FRANCIA. Io aveva detto che falsato era il titolo, ma che il PETTO REAL indicava, senza dubbj, che fatto era per un Principessa. Or udiamo D. Celestino.

« *Sonetto* 149. *Scrive ad una Signora, la quale l'a-*
« *vea mandato a donare il suo ritratto, fatto ad istan-*
« *za di un fratello della Regina di Francia*. Il titolo
« adunque delle antiche stampe non è falsato, ma sol mu-
« tilato; e quindi tornano vani i sospetti del ch. Rosini sul
« supposto ritratto di Donna Eleonora d' Este. *Cavedoni*.

RISPOSTA. O ombre dei Deti, dei Redi, dei Salvini e dei Cocchi, andate tutte a nascondervi, o recate i vostri dizionarj nel fuoco, da che trovasi un Critico, che nel secolo XIX. nel bel mezzo d' Italia, di voi tutti ridendosi, e del significato che deste ai vocaboli; ci viene a sostenere a muso serio, che PETTO REALE significa *petto d'una signora*; e che in conseguenza il Sonetto non è diretto a una *Principessa*, ma solo a una *Dama* (1). Abbandono le riflessioni ai lettori,

(1) La prova poi più convincente, che quel Sonetto è fatto per l' Eleonora, trovasi nell'argomento posto dal Poeta nell'edizione di Brescia, dove a cagione delle ardite espressioni — del *chiaro ardore* nato in seno di Lei, e del non *non finto incendio scambievole*, che trovasi nella prima Terzina, ravvolge l'argomento nei termini seguenti « *Dimostra una scambievole affezione nata nel Cavaliere per la vista d'un Ritratto, e nella Donna* (non dice *Dama*) *per la fama dell'altrui valore*. Pag. 108. P. II.

che ciò sicuramente non si aspettavano; e ad essi le abbandono, poichè qui terminano i confini della critica, e cominciano quelli dell'aberrazione mentale.

LA SECONDA TESI ragion vuole, che sia divisa in due parti. Eccone le parole precise (2): « *Penso di potere asse-* « *rire che quante saranno le varietà di lezione, che* « *noterò in appresso, nei* TITOLI, e *nei* VERSI *delle Ri-* « *me (e saranno ben molti) altrettanti siano gli erro-* « *rori della nuova edizione Pisana* ».

Questa è l'asserzione: e comincio dalla Varietà delle lezioni nei Versi, procedendo per le 7 intere pagine dell'Articolo, che riguardano le Rime Amorose. Notisi bene, che Don Celestino ha promesso BEN MOLTI ERRORI, ed ha di questi accusata la sola *edizione Pisana*.

Comincerò dal dimandare se gli sembra opera onorata l'accusare l'edizione Pisana, senza aggiungere che quegli errori trovansi anche nell'edizione Fiorentina, e nella Veneziana, alla prima delle quali presedeva il Bottari, ed alla seconda il Seghezzi. Perchè lo ha taciuto con manifesta intenzione di nuocere? — Perchè, anzi (con una dissimulazione tutta sua propria) in uno, o due luoghi dice *l'edizione del Rosini* ED ALTRE *hanno* ec. e in tutti gli altri lo tace, per indurre in errore, e far maliziosamente credere, che dove egli non accenna LE ALTRE, gli errori si trovino sol nella mia? Non sono queste forse aperte e chiare slealtà? Senza la buona fede, che cosa diventa la letteratura, fuorchè un banco di ciarlatani, sul quale si fa prova di abilità nel far meglio sparir dalle mani la palla?

Questo doveva ben figgersi in mente Don Celestino, prima di comparire al pubblico, a correggere gli errori altrui con un *MS. alla mano*, che senza bisogno di critica e di riflessione, gli additava gli errori del Bottari, e del Seghezzi (seguitati da me, che il MS. non aveva, e che indovinar non poteva), e per la quale operazione anche il custode della Biblioteca Estense era più che capace. E ciò premetter ho voluto per due ragioni. Prima, perchè dal suo colpevol silenzio sia manifesto con quale animo abbia Don Celestino preso la penna: 2.a perchè quanto Egli ha fatto, per quello che ei chiama il NOSTRO TORQUATO (3) sia ridotto al valore che merita.

(2) Pag. 296. Articolo I.
(3) Pag. prima dell'articolo.

Digitized by Google

L' argomento è perentorio. Io non seppi correggere quegli errori, perchè non poteva saperne più del Bottari e del Seghezzi: Don Celestino gli ha corretti, perchè un MS. del Tasso gli ha additate le correzioni. Ogni qualunque goffo era da ciò: e siamo al caso di ripetere che nelle commedie che si rappresentano, il Rammentatore non sbaglia mai la parte.

La difficoltà stava nel correggerli con l'intendimento e con la critica. E questo è quello che ho fatto io in moltissimi luoghi. Don Celestino non dovea tacerlo, e lo tacque (4).

(4) Si aprano le Rime Amorose. Non ho io forse, senza ajuto di MSS. ridotto alla buona lezione e indovinato l'argomento del famoso Sonetto — « *Se avverrà mai ch'* ALTA *memoria antica;*
scritto per l'Episodio di Sofronia e d'Olindo, che molti consigliavano al Poeta di togliere dalla Gerusalemme, correggendo due falli, che guastavano il senso? Al primo verso *alla* per *alta:* ed all'ultimo *Parte riprende*, in vece di *Per Te riprende*. E nel Sonetto 12 al v. 6, in cui leggevasi dal Bottari, e dal Seghezzi

« *E dove lunge* Amore ei *sugge e beve*,

non ho io corretto *lungo amore*, preso dal *longum bibebat amorem* di Virgilio? E nel titolo del Sonetto 24, non avevan posto il Bottari e il Seghezzi LONTANANZA DI MADONNA, quando non vi si parla che degli EFFETTI DELLA BELLEZZA di lei, come ho posto? E nel 124, dove RASSOMIGLIA LE SUE IMMAGINAZIONI ALLE MASCHERE, non trovasi nel Bottari e nel Seghezzi NUOVA MANIERA DI MASCHERARSI, che ho corretto ugualmente? E che dirò del 163 fatto per BELLA DONNA VESTITA, che quei dotti uomini posero PER LA B. VERGINE DIPINTA? Io l'ho corretto, e senza ajuto di MSS. Nè essi m'indicarono, che dove nel 123 e il Deuchino e il Bidelli e il Vasalini e il Bottari leggevano l'ultimo verso

« *A che tal prova al cor gl'incendj tuoi:*

si doveva leggere: « *A tal, che prova* ec. cosa, che sembra facile or che è fatta, ma non lo era tanto quand'era da farsi. E al Sonetto 180, dove il Vasalini al v. 13 leggeva — « *O da bragge infiammate:* e dove il Bottari pose *brace;* nessun m'additò che dovea leggersi, come corressi:

« *E da piagge infiammate, o da nevose.*

Nel 185 al v. 5 tutti errano, ponendo *fronte* per *fonte*, e nell'ultimo del 187, ugualmente tutti leggono *O d'Arino* senza senso, dovendovisi leggere *Od Arino*. Errano tutti ugualmente, leggendo nel v. 2 del 216 *Zoppi, o rugosi i Preghi*, dovendonsi leggere *e rugosi* (che sono le Preghiere vecchie e zoppe d'Omero) e al v. 9 *intento affetto* per *intenso:* e nel 219 al v. 6 *l'adombri*, in vece di *s'adombri:* e nel 227, *scherno* in vece di *schermo* al v. 8; e al 10 *gustarmi è dato*, in vece di *gustar m'è dato.*

Nè finiscono già qui: che al 233 leggono il Bottari e il Seghezzi al v. 9. — « *O se vergo e rivolgo queste carte*
Or quelle;

dovendovisi leggere *Or* queste carte, or quelle: come nel 235 leggono al v. 9

« *E che forse son io ec.*

in vece di

« *Eco forse son io, che non ben piene*
Rendo l'alte sue note ec.

Digitized by Google

Ma per altro si dirà, questi errori, secondo Don Celestino, *son ben molti*.

Ciascuno s'immagina che un Letterato, (il quale debbe assai alto presumer di sè, venendo ultroneamente a movere una querela non sua) un Bibliotecario della Estense, un uomo onorato in fine quando dice *Sono ben molti*, debbano certamente esser in quantità; e ciò senza dubbj, o questioni. Or per provarlo adunque, contiamoli; — comprendendo tutte le Rime Amorose, dove egli non prende in esame meno di 62 Componimenti, fra' quali 14 Canzoni, facienti esse sole oltre 1000 versi. E bene — a quanti si pensa che ascendano, per aver tanto spalancate le labbra, onde mandare, come il musico del Parini

> . . . . per gran foce
> Di bocca, un fil di voce?

Tutti questi errori sì vantati, in sì GRAN NUMERO, anatomizzati in sette pagine di piccola stampa, non arrivano . . . . apponetevi un po', Lettori benevoli, o malevoli che siate; perchè la benevolenza, o la malevolenza devono abbassar le armi in faccia del vero. Questi errori lasciati correre da due grandi uomini quali erano il Bottari e il Seghezzi (che li conobbero forse, ma che correggere non gli seppero) questi, che aspettate, secondo la promessa di Don Celestino, elevarsi a qualche centinajo, questi errori non sono che Sette (5). Che se Don Celestino poi, per gonfiare il numero, vi aggiunse le sviste mere tipografiche, come *al* per *il*, (s. 294) *ascesa* per *ascosa* (c. 3.) *spira* per *aspira* (c. 13.) *dispargete* per *dispergete* (c. 31.) *vuole* per *vole* (m. 196.) *vergine* per *virgine* (m. 304.) ec. e se perfino giunse a notare la posposizione di una virgola (c. 7), un *i* di meno (c. 31), un

Sono, o no venti correzioni queste di parole, che guastavano il senso, non pescate in verun MS. ma indovinate colla riflessione e col buon senso? Non l'aveva fatto il Bottari, non il Seghezzi, uomini dottissimi come ognun sa. Non voglio trarne gran vanto; ma ciò vale qualche cosa di più, che venire a fare il sapiente collo scartafaccio alla mano, come fa Don Celestino, dandosi a creder di fare un gran che!

Duole di dover parlare di se stesso: ma qui tanta inginstizia mi sforza. E queste correzioni son fatte ne'soli primi 235 Sonetti. Non voglio tediar maggiormente i lettori, ma da quelle possono giudicare del resto.

(5) E sono nella Canzone 15, e nei Madrigali 87, 93, 166, 169, 229, 295, — e gli ho riscontrati ad uno ad uno tali quali nell'edizione del Bottari.

E senza l'accento (b. I.) e un *là* con un accento di troppo (m. 365.), e tutto questo a proposito delle *Varie lezioni* (6), che doveano trovare i miei inganni sugli amori del Tasso; ciò dimostrerà più la rara bontà del suo bell'animo, che la profondità della sua dottrina. E non pertanto, anche così gonfiate quelle sviste, e pressochè tutte di lettere false, sulle quali (come notai nel mio primo Articolo) l'occhio troppo facilmente trascorre, non saranno perciò ben molte, perchè non arriveranno alle 20.

Nessun uomo è infallibile: e Don Celestino è qui per mostrarlo: a cui certamente speciosissima cosa parrebbe, se gli tenessi il seguente discorso:

Ma Voi, che tanto foste severo, da movermi sì gran querela per non aver corretti Sette errori altrui: voi che con reti sì fitte andaste ricercando nel *gran mare di tante Rime*, i più minuti miei pesci, sicchè non avete lasciato passar nè pure una virgola, non posta a suo luogo, nè un E senz'accento, che si è rotto forse nel torchio . . . . come potrete difendervi dall'aver lasciato nelle acque *d'un sì picciol laghetto* (quali sono le vostre 7 pagine) una Balena più grossa di quella, che ricovrò il profeta dell'antica legge nel ventre? Così è, miei cari lettori, e lo è senza fallo. Quanto fece un poeta in versi, cantando per burla, che

« Il pover uom, che non se n'era accorto,
« Audava *javellando*, ed era morto;

lo ho fatto Don Celestino in prosa da vero.

Nè si creda, che ciò dica per mandare in giuoco la disputa. La Fortuna, che si ride sempre delle povere querele degli uomini, ha voluto mostrare la verità di quella gran sentenza, da più alto e rispettabil fonte emanata, che mentre si cercano con una malignità senza pari le festuche negli occhi altrui, non apparisce la trave nei proprj: e qui la trave è sì grossa, da far onta al frassino del Pelio che formava l'asta d'Achille; perchè l'errore non deriva da una parola che sfugge all'occhio; ma dal titolo intero di un Sonetto, che fa ai calci col bel principio del medesimo. Aprasi l'Articolo di Don Celestino, a pag. 80, verso 16 e vi si troverà:

« *Sonetto* 87 (copia c.) *Fatto ad istanza del Verato*,

(6) Ecco le sue parole: « E cotali errori ed abbagli ebbero non leggiera influenza su le singolari opinioni ora esposte al pubblico dal « ch. Professor Pisano nel suo Saggio sugli amori di Torquato Tasso ec.

Digitized by Google

eccellente Istrione. — Cerchisi del Sonetto, e vi si leggerà

« GIACE il Verato qui, che in real veste
« Superbo, od in servil abito accolto,
« Nel proprio aspetto, o sotto finto volto,
« Come volle apparì Davo, o Tieste.

Sicchè il Verato già MORTO di fondo alla tomba PARLAVA, e faceva istanza al Tasso che scrivesse un Sonetto per lui !!

Ognun vede quale ampia materia di ridicolo trarre se ne potrebbe ...... ma no. Per la misera figura che farà Don Celestino in faccia all' Italia, il compiango; e pel danno che ha tentato di cagionarmi, gli perdono.

Infine, benchè condita ogni pagina del più squisito artifizio, per indurre in fallo i lettori, e fare a loro credere quello, che non era, sin qui non trattavasi che di Letteratura. Don Celestino ha voluto farsi burlare, e nessuno ne ha colpa. Se come la moglie di Sgannarella, che voleva esser battuta, gli è piaciuto di farsi battere fino a rompersi la testa contro l' evidenza del vero, tal sia di lui. Penserà forse un'altra volta un' po meglio ad entrar ultroneamente, come ha fatto, dove non era chiamato.

Ma passando alla seconda Parte della Tesi seconda, terminano le dispute di Letteratura, e cominciano quelle di Morale: e la materia è gravissima. Nè io farò come Don Celestino, che pronunzia l' accusa, e a più tardi riserba le prove : — io comincerò dalle prove; e quindi lascerò all' arbitrio degli uomini onorati l'accusa.

Egli dunque, nella seconda Tesi asserisce, che quante saranno « le *Varietà di Lezioni* nei Titoli *delle Rime del* « *Tasso, altrettanti saranno* gli errori *della nuova e-* « *dizione Pisana* », Or vediamo, col fatto, la veracità dell' asserto. Siccome non si potrebbero ad esame tutti ridurre, senza fatica e noja dei lettori, bisognerà ristringer questo esame dei Titoli ad una parte; e credo che basterà condurlo a un par di dozzine. Da quelli potrà giudicarsi del rimanente.

E perchè non possa cader dubbio d' artifizio nella scelta (che dotto io non sono come Don Celestino, ma mi pregio d' esser leale) prenderò ad esaminare le prime ventiquattro *varietà* di argomenti delle *Rime Eroiche*, cominciando dalla prima, e proseguendo, senza interruzione sino alla 24. Porrò da un lato i titoli di D. Celestino, presi dal MS. del

Tasso: e porrò i miei dall' altro. Ciò fatto, secondo le regole logiche, ciascun Titolo, che non sarà un Errore per me, forza è che sia, senza appello, una Menzogna per lui.

RIME EROICHE

TITOLI DI DON CELESTINO.	TITOLI NELL' EDIZIONE PISANA.
S. 1. *Corona delle laudi della Signora Duchessa di Ferrara.*	Coronale alla Ser. Margherita Gonzaga Duchessa di Ferrara.

Qui è varietà di lezione senza esservi errore. Di più, nel mio titolo è l'indicazione che il Coronale è fatto per Margherita, che fu la terza moglie di Alfonso, mentre nel titolo di Don Celestino, potrebbe attribuirsi alla prima, come alla seconda moglie di quel Sovrano. Vi è varietà di lezione, senz'esservi errore.

S. 14. *Scrive al sig. Don Ferrante Gonzaga lodandolo.*	Pel ritratto del Principe di Mantova, al signor Curzio Ardizio.

Questo fu dal Tasso mandato al sig. Curzio Ardizio, Pittore, come appare dalla lettera d'invio: la persona, per la quale è scritto, è identica: nessuna ragione vi ha per cui non potesse esser fatto in occasione d'un ritratto. Vi è varietà di lezione, senza errore.

S. 14. *A la Gran Duchessa; da por nel sesto.*	Al signor Virginio Orsino.

Qui ci è varietà di persona. Il Sonetto è oscuro; ed io seguitai l'opinione del Bottari appoggiata a quella di Paolo de'Santi. Non però tacciar si potrebbe d'erroneo, perchè può essere tanto per l'una, che per l'altro.

S. 18. *Alla serenissima Gran Duchessa di Toscana.*	Alla Granduchessa di Toscana Bianca Cappello.

Qui è pur varietà di lezione, senza errore: ma la mia lezione è più precisa, perchè indica la Granduchessa moglie di Francesco I, mentre il titolo di Don Celestino potrebbe ugualmente indicare la moglie di Ferdinando suo successore, che accolse il Tasso, e lo sovvenne.

S. 20. *A la signora Duchessa di Ferrara.*	Loda la Ser. Margherita Gonzaga Duchessa di Ferrara.

E qui pure nel mio titolo vien nominata la persona, che da quello di Don Celestino si tace. Ci è varietà di lezione, e non errore.

S. 26. *Spera che il Duca di Ferrara prenda la protezione delle opere sue.*	Teme che il Duca Alfonso voglia ardere la sua Gerusalemme.
S. 19. *Stesso soggetto..*	Teme ec. come sopra.

Qui poi lo sbaglio, e madornale, sta nel titolo di Don Celestino. Non si trattava già di far prendere la protezione delle opere del Tasso (cosa tutta morale); ma d'impedire che Don Alfonso, non ardesse, o non permettesse che arsa fosse la Gerusalemme (cosa tutta materiale); ed ecco i versi del misero Torquato:

« *Tolse alla fiamme il glorioso Augusto*
« *La Pietà, che d' Achille agguaglia l' Ira . . ,.*
« *Il mio Signor . . . . . .*
« *Torrà ch' accenda una medesma pira*
« *Fido parto innocente, e padre ingiusto?*

dal che chiarissimo apparisce (e qui confesso il vero mio abbaglio nell'aver lasciato passare, senza notarlo, questo gran fatto nel mio *Saggio*) che, oltre tutti gli altri gastighi, per fare onta allo sventurato Poeta, non trattavasi di meno, che di abbruciare la grand'opera del secolo!! Lo che sempre più si conferma dai seguenti:

« *Errò il padre* (7); *il figliuol* (8) *la fè scolpita*
« *In fronte porta* (9) . . . .
« *L' un piange, ecco il suo fallo; e l' altro canta*
« *Il suo Signor . . . .*

Le stesse osservasioni militano sopra il Sonetto 19.

E qui mi sia permesso di fare un'osservazione. Tutte queste male arti di D. Celestino non altro in fondo hanno per oggetto, che di nascondere la verità di quello, che ho scoperto sulla pena inflitta al Tasso. Ed ecco come la Provvidenza permette, che per le sue stesse opposizioni, venga in chiara luce anche quest'opera d'iniquità, che mi era sfuggita. Considereremo a tempo e luogo se di ciò consigliatore ed istigatore debba essere stato il Guarino.

S. 29. *Scrive al sig. Duca, che non è in terra più viva imagine dell'eternità, ch' è* (sic.) *la gloria acquistata per mezzo degli scrittori.*	Al Duca di Ferrara. Eternità della Gloria.
S. 31. *Nel ritorno del sig. Principe e della signora Principessa di Mantova.*	Nel ritorno da Venezia a Ferrara dei Duchi di Mantova.
S. 33. *Alla sig. Duchessa di Ferrara nella dedicazione delle Vite delle Donne illustri; fatta a istanza d'un amico.*	Loda il libro delle Donne illustri, e la Duchessa di Ferrara, che ne facea parte.

Varietà di parole, ed argomenti medesimi; quindi non errore: nel 31 però trovasi nel mio titolo la notizia che tornavano da Venezia.

S. 49. *Sopra la sepoltura*	Al Sepolcro di Don France-

(7) *Il Tasso.*
(8) *Il Poema.*
(9) *Colla dedica ad Alfonso.*

Digitized by Google

del sig. Don Francesco d' Este, e il pianto della signora Bradamante sua figliuola. — sco d'Este.

Stesso argomento: ma del pianto della Bradamante non si fa parola nel Sonetto: quindi, se v'ha errore, sta nella seconda parte del titolo di Don Celestino, a cui non corrisponde il componimento.

S. 54. ***Prega l'anime dei Principi d' Este, che gradiscano le cose scritte da lui in lode loro.*** — Agli Eroi di casa d'Este.

Stesso argomento in più brevi parole.

S. 58. ***Sovra la colonna di Terra nova, sovra la quale doveva esser posta la statua del Duca Ercole Primo di Ferrara.*** — Colonna preparata per la Statua del Duca d'Este.

Stesso argomento in più brevi parole.

S. 61. ***Loda il Duca Alfonso, paragonandolo all'Avo.*** — Pel Duca Alfonso II.

S. 62. ***Loda il Duca Alfonso, mostrando ch' egli ha unite le virtù dell'Avo e del Bisavo.*** — Per lo stesso.

Stessi argomenti in più brevi parole: dirò di più, che le molte parole negli argomenti tolgono la metà del diletto ai lettori.

S. 63. ***Sopra l' immagini dei Principi della casa d' Este, le quali sono nel cortile.*** — Per gli Eroi di casa d'Este.

Stesso argomento, a cui non manca che il cortile.

S. 64. ***Nell'istesso soggetto.*** — Per le imagini dei medesimi.

Mi risparmio le riflessioni. E quelli, che leggono le *Memorie di Morale di Modena*, (dove l'Estense Bibliotecario stampa si fatte cose) e non hanno sotto occhio i miei argomenti; dietro le assicurazioni d'un uomo d'onore, com'è passato fin qui Don Celestino, che altro possono e debbono pensare, fuorchè credere fermamente che i miei Tituli sieno tutti mancanti ed errati? Chi ha pazienza d'andare a ricercarli per farne il confronto? certamente nessuno. Si vide o udì mai più artificiosa immoralità?

S. 65. ***Loda l'insegna della casa d' Este, la qua-*** — Per Alfonso Duca di Ferrara.

Digitized by Google

le è l' Aquila, e i Principi che la portano.

Falso argomento. Non loda l' Insegna ma trae dall' Insegna bei concetti di lode, non per i Principi che la portano, che furono molti, ma per due soli, cioè Alfonso II. a cui è consacrato, e Alfonso I. di cui si parla. Ecco il Sonetto:

« *Tra Giove in cielo e il mio Signore in terra*
« *Serva indivisa, e messaggiera accorta*
« *L' aquila vola; e l' una e l' altra porta*
« *Dell' alte reggie ognor le si disserra.*
« *Prende, se 'l grido è vero, ella sotterra*
« *L' arme sonanti, e colassù le porta;*
« *E fornitone il ciel, giù le riporta:*
« *Tuona in ciel Giove, e tuona Alfonso in guerra.*
« *E tuonò l' Avo in non lontani campi,*
« *Quando al Signor, che riportava estinto*
« *Pregio sol di cipresso, il diè di palma.*
« *La vittoria successe in vece d' alma,*
« *E ravvivollo, e vincitor fe' 'l vinto.*
« *Ov' ha il ciel maggior tuoni, o più bei lampi?*

Or si esamini questo Sonetto, che ho voluto riportare intiero, acciò si veda qual argomento ridicolo vi abbia posto Don Celestino.

Nella prima quartina dicesi che l' Aquila obbedisce a Giove e ad Alfonso; secondo la credenza mitologica.

Nella seconda si descrive l' ufficio di essa nel recare i fulmini a Giove e ad Alfonso II.

Nella prima terzina ricordasi la vittoria di Alfonso I. sopra i Veneziani; dopo che ucciso fu miseramente il Cantelmo; e non vi si parla più di Aquila, e molto meno d' Insegna.

Nell' ultima terzina si dice che quella vittoria diede nuova vita al Cantelmo; e buona notte all' Insegna ed all' Aquila.

Conviene che io confessi di non sapermi rendere adeguata ragione del perchè volle così manifestamente Don Celestino farsi burlare, impugnando l' evidenza.

S. 67. *Prega Bergamo e Napoli, dalle quali egli ebbe il padre e la madre, che dimandino grazia al Duca di Ferrara per lui.*	A Napoli e Bergamo.

Stesso argomento in più brevi parole.

S. 68. *Nell' istesso soggetto a Napoli patria della sig. Porzia Rossi.*	A Genova.

Si aprano le Rime Eroiche, a pag. 38 — e vi si leggerà il Sonetto 66 per Napoli, che comincia:

« *Real città, cui par non vede il Sole*
« *Di beltà, di valor:*

quindi il 67 a Napoli e Bergamo. Or questo a me pare, come parve al Bottari, fatto per Genova, per la ragione, che nella prima quartina leggesi:

Digitized by Google

« *Real città, che appoggi il nobil tergo*
« *All'erto monte....*
più proprio del monte ov'è lo *Sperone*, che di *Capo di monte:*
« *E in mar fondi alte moli, e forte albergo,*
più conveniente al forte *della Lanterna* ed agli altri di Genova, che non a quelli di Napoli. L'epito di *Real* si pone ad ogni città, capo di provincia, come abbiamo nel Villani, citato nel Vocabolario « *E le Insegne* REALI *del Comune di Firenze* ». Tutto questo espongo per mostrare che ho fatto le cose con diligenza e riflessione — Del resto, quando ciò fosse errore, che nol credo, non solo non sarebbe mio, al solito, ma sarebbe ben lieve, e di nessuna importanza.

S. 69. *Loda la vittoria di Carlo V.*	Per la renunzia di Carlo V. all'Impero ed alla Monarchia.

Qui poi l'errore sta nel titolo di Don Celestino e ben grosso. Da quando in qua una rinunzia si può chiamare in SENSO ASSOLUTO *vittoria?* Potrà essere *vittoria sopra se stesso, sull'ambizione, sulla vanità:* ma in questo caso dovea dirsi. Ecco il Sonetto, dove non si parla d'altro, che della rinunzia di quel Monarca.

« *Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo*
« *Il magnanimo Carlo era omai stanco:*
« *Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,*
« *Corsa la terra, e corso il mar profondo:*
« *Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,*
« *Preso e domato l'Affricano, e il Franco;*
« *Sopposto al ciel l'omero destro e'l manco,*
« *Portando il peso, a cui debb'esser pondo.*
« *Quindi al fratel rivolto, al Figlio quindi:*
« *Tu l'alto imperio, disse, e tua la prisca*
« *Podestà sia sovra Germania e Roma.*
« *E tu sostien l'ereditaria soma*
« *Di tanti regni, e sii monarca agl' Indi:*
« *E quel, che fro voi parto, Amore unisca.*

Ciascun vede che in nulla corrisponde la materia del Sonetto coll'argomento di Don Celestino. Questa contradizione si aperta potrebbe dar molto a dubitare sull'autenticità di quei titoli, e sul MS. vantato.

S. 73. *Mostra, dopo una lunga sua infermità, la quale egli ebbe d'autunno, desiderio di bere del Falerno.*	L'Autunno, al Duca Alfonso.

Stesso argomento, in minori parole.

S. 87. *Fatto ad istanza del Verato, eccellente Istrione.*	Al Sepolcro del Verato, Gentiluomo Ferrarese, eccellente comico.

Questo è il famoso Verato, fatto parlare da morto. Io non ho MSS. che m'indichino le correzioni; ma col semplice buon senso parmi, che debba dire « *Fatto ad istanza del....* (qui il nome della persona, che ne avrà fatto istanza) PER LA MORTE *del Verato*.

S. 106. *Nel soggetto mede-*	Per D. Bradamante d' Este

Digitized by Google

simo di Donna Marfisa d'Este.	gravida.

Qui è error di nome, ed è il primo.

S. 126. *Scrive a Napoli rinnovando la memoria del Duca Ercole I. e d'Eleonora d'Aragona sua moglie.*	A Napoli, che ricettò Ercole d'Este esule.

Stesso argomento, in minori parole.

S. 127. *Si duole col Sig. Cardinale Albano di non aver possuto fare la sepoltura del sig. Bernardo Tasso suo padre.*	Al Cardinale Albano, pel Sepolcro di suo padre.
S. 133. *Scrive a la signora Duchessa di Ferrara, che le virtù dell'animo suo sono più belle delle gemme, le quali ornano la corona di Ferrara.*	A D. Margherita Gonzaga, Duchessa di Ferrara.

Stessissimi argomenti, quantunque in minori parole.

Ne avea promesso 24, e son giunto, senz'accorgermene, a ventisette. E, questi percorsi, che secondo le promesse di Don Celestino (10), dovevano essere VENTISETTE ERRORI dell'edizione Pisana, trovato non vi abbiamo che due lievissimi falli di persona (se pur lo sono, mentre la materia può tanto all'una che all'altra riferirsi), e il cambio di Genova per Napoli, sul che non son persuaso. Gli altri (meno gli errori, e gravi di Don Celestino) sono in differenti parole i medesimi argomenti.

Sicchè, lascio agli uomini onorati, di cui l'Italia abbonda, la cura di definire con proprietà l'azione di un Letterato, che sol per nuocere altrui senza causa, e senza provocazione, per tante e tante volte scientemente mentisce.

GIOVANNI ROSINI.

(10) In un supplemento alle opere del Tasso, che si rende omai necessario, saranno corretti gli errori, e nel tempo stesso dimostrata la falsità di molti Titoli di Don Celestino, malgrado i suoi MSS.

49 4EA 132